

Postfazione.

Cervelli ma non solo

Maurizio Ambrosini, università di Milano

Avendo due figli su tre emigrati all'estero, questo libro mi ha interessato non solo intellettualmente, ma anche da un punto di vista biografico e familiare. Una figlia in un paese travagliato dai conflitti, l'Iraq, un altro a Parigi. Già a casa mia le frontiere familiari si sono allargate.

Anche per questo, il volume curato da Alberio e Berti mi è parso un libro di cui si avvertiva l'esigenza, nel panorama della ricerca italiana e anche internazionale. Un libro che colma un vuoto. L'attenzione verso le nuove emigrazioni italiane, nonostante un certo numero di pubblicazioni recenti (per citarne uno solo: Pugliese 2018) non si era ancora tradotta in un'analisi di casi così ricca e multisituata, capace di mettere in discussione i luoghi comuni che circondano il fenomeno dei nuovi espatriati.

Vorrei in modo particolare porre in risalto quattro aspetti.

Il primo consiste nella conferma di un'immagine delle nuove emigrazioni italiane più articolata e anche problematica dell'immagine invalsa dei "cervelli in fuga". Come già vari studi e ricerche hanno dimostrato, una componente non piccola dei nuovi emigranti ripercorre i sentieri del passato: non hanno né un'istruzione elevata, né competenze professionali di rilievo, né progetti ben definiti. Sfuggono a un destino di lavoro precario in Italia per trovare altri lavori precari all'estero, come sostengono gli autori, aggiungendo che l'instabilità riguarda anche figure qualificate, come i ricercatori che passano da un contratto all'altro. Lavoro qualificato, nei mercati globali contemporanei, non equivale a successo e neppure a stabilità.

Gli autori aggiungono poi uno sguardo su altre forme di migrazione, che complicano e arricchiscono il panorama: quella dei nonni che partono per raggiungere e aiutare figli e nipoti; quella dei pensionati che sfruttano il maggior potere d'acquisto e le agevolazioni fiscali; quella dei familiari al seguito.

Il secondo aspetto riguarda l'associazione delle nuove emigrazioni a immagini positive, come quella espressa dal concetto di "mobilità" o dal termine "espatriati", in luogo di "emigrazione" ed "emigranti". I fenomeni sociali sorgono, si modificano, si affermano anche grazie alle visioni culturali che incorporano, tanto agli occhi dei diretti interessati quanto nei confronti dell'ambiente esterno. I processi di *naming* e *framing*, di etichettatura e inquadramento cognitivo, sono un elemento decisivo della costruzione sociale della realtà.

Nel caso dei nuovi emigranti italiani, lo sviluppo economico del nostro paese e i vantaggi dell'appartenenza all'UE, compresa la libera circolazione, ne hanno promosso un miglioramento dell'immagine che contrasta vivamente con un passato non lontano di valigie di cartone, etichette spregiative, accuse di legami con mafie e criminalità. Rimane una riserva: le nuove e più vantaggiose etichette tracciano delle linee di demarcazione simboliche e politiche rispetto all'immigrazione "povera" in arrivo da altri paesi, che non riesce a svincolarsi dalla stigmatizzazione: questa componente dei flussi globali rimane associata con immagini di arretratezza e bisogno, se non di pericolosità sociale. Ma la differenza non sempre si riflette nelle condizioni di lavoro e di vita che i lavoratori italiani trovano all'estero, e rimane comunque un segno visibile di ingiustizia: di sguardi e trattamenti diseguali tra persone tra loro simili nella ricerca di opportunità migliori all'estero.

Di qui scaturisce la terza osservazione. In realtà, non pochi fra i nuovi emigranti italiani affrontano traiettorie professionali abbastanza simili a quelle degli immigrati in Italia, sebbene nutrite da

motivazioni più articolate: accettano una discesa sociale, inserendosi in occupazioni scarsamente qualificate, nella speranza di una successiva promozione, magari sottolineando il dinamismo e la mobilità professionale di mercati più aperti. Molti comunque alla speranza di una carriera aggiungono l'idea di un'esperienza di vita, della conoscenza di mondi diversi, della possibilità di imparare o perfezionare una lingua straniera. Ma forse anche per loro accettare un lavoro manuale e precario lontano da casa è meno disturbante per l'autostima e l'identità sociale che svolgerlo nei luoghi in cui sono conosciuti e socialmente inseriti. La distanza consente poi di edulcorare i racconti e lucidare l'immagine.

Una parte almeno delle nuove emigrazioni italiane non è poi così diversa, sotto il profilo dell'inserimento socio-economico, dall'immigrazione straniera verso l'Italia. Berti e Alberio ricordano la caduta nell'irregolarità, le detenzioni e le espulsioni che colpiscono anche gli italiani che tentano la sorte al di fuori dei confini dell'UE, violano i termini dei loro permessi di soggiorno o cercano lavoro senza essere autorizzati a farlo.

In quarto luogo, un valore aggiunto di questo libro si riferisce all'allargamento dello sguardo sui complessi intrecci tra forme diverse di migrazione e sulla posizione dei vari paesi nella geografia mondiale della mobilità umana. L'Italia è nello stesso tempo luogo di destinazione e luogo di origine di flussi migratori. Diversamente dagli altri grandi paesi sviluppati, importiamo pochi immigrati qualificati: solo qualche centinaio di persone sono entrate con la Carta Blu dell'UE destinata alle professioni più pregiate, qualche migliaio nel settore sanitario, tra cui 19.000 medici. Esportiamo invece cervelli, ma non solo, e non sempre per dar vita a storie di successo (Ambrosini 2020).

A questo mosaico va aggiunto un tassello: l'Italia è sempre più un paese di transito. Tra i partenti rientrano anche molti immigrati insediati magari da anni che a un certo punto, per necessità o per scelta, per sfuggire alla disoccupazione o nella speranza di offrire un futuro migliore ai figli, attuano una seconda migrazione. Anche tra i nuovi emigranti italiani, una componente in crescita è quella degli immigrati naturalizzati: tra il 2012 e il 2017, poco meno di 43.000 (Fondazione Migrantes 2019). In altri termini, la naturalizzazione non è servita loro per coronare un processo d'integrazione, ma per accedere a un diritto di mobilità in precedenza negato. Viene da pensare: chi non ama gli immigrati, dovrebbe favorire le naturalizzazioni per agevolarne la partenza.

Concludendo, un libro come questo suscita una riflessione politica. La principale parola d'ordine delle politiche migratorie contemporanee è selettività. Finora la cittadinanza dell'UE ha tutelato gli italiani in movimento, collocandoli dalla parte dei privilegiati, ma la Brexit ci ha insegnato che il sovranismo realizzato alza steccati e limita la mobilità, non risparmiando chi parte dall'Italia. I lavoratori qualificati e i giovani istruiti forse non troveranno barriere, ma i più deboli sì.

Una rinnovata attenzione al fenomeno delle nuove emigrazioni italiane non può trascurare l'esigenza di favorirne l'accesso a mercati del lavoro più ampi. Se avanzeranno ancora progetti politici nazionali-populisti, con uno strascico di polemiche nei confronti dei tradizionali partner internazionali del nostro paese, i nuovi emigranti e i potenziali emigranti saranno i primi a pagarne il prezzo. Uno sguardo simpatetico verso i nuovi emigranti dal nostro paese non può accompagnarsi a uno sguardo arcigno né in direzione dei paesi verso i quali si dirigono, né verso altre persone che cercano accoglienza e speranza all'estero. Altrimenti prima o poi le chiusure investono anche noi.

Bibliografia

Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Roma-Bari: Laterza.

Fondazione Migrantes (2019), *Rapporto Italiani nel mondo 2019*. Todi: Tau ed.

Pugliese, E. (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: Il Mulino.